



DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Europa non chiude la porta alla Turchia («È sempre aperta», hanno detto Tony Blair e Jacques Santer) ma è la grave crisi del Kosovo ad aver maggiormente perturbato i lavori della prima «Conferenza europea» che ha riunito al Lancaster Center di Londra i capi di 26 governi del continente, i Quindici dell'UE con in testa il presidente di turno Blair, ed i rimanenti undici dei Paesi candidati a farne parte, dai Baltici dell'ex Urss agli Stati dell'ex Patto di Varsavia, più Slovenia e Cipro. Gli europei, tutti gli europei, sono in allarme per quanto succede nei Balcani ed il simbolico evento londinese - salutato anche da un pranzo offerto dalla regina a Buckingham Palace - dell'avvio della fase negoziale che porterà all'ingresso nell'Unione dei primi Paesi non prima del 2002-2003 ha messo in risalto quanto sia complesso lo sforzo per realizzare in tutta l'Europa un clima di convivenza civile e di stretta collaborazione. Lo stesso contenzioso con Ankara, un Paese che, non va dimenticato, fa parte della Nato, ha permesso ancora una volta di notare le differenze di approccio che esistono all'interno dei Quindici, a cominciare dalle aperte ostilità della Germania e della Grecia. La Francia di Chirac e Jospin, invece, ha manifestato apertamente il proprio disappunto per l'assenza della Turchia dalla Conferenza, ha insistito perché nei confronti del governo di Ankara si compiano «gesti concreti» che servano a riaprire il dialogo interrotto all'ultimo summit europeo di Lussemburgo: «La Turchia - ha detto il presidente francese - è un grande Paese e mi dispiace che non abbia potuto partecipare a questo primo incontro della famiglia europea. La Turchia deve ritornare sui suoi passi ma l'Europa deve offrire la propria disponibilità a rispettare le posizioni turche».

La posizione della Conferenza su quanto accade nel Kosovo è contenuta in un documento il cui contenuto, anche di ferma condanna dell'uso della forza da parte del governo di Belgrado, è la dimostrazione di un compromesso non solo tra i Paesi dell'UE ma anche degli altri undici leader invitati e candidati all'adesione. La condanna della violenza ed il rigetto del pretesto del terrorismo per giustificare l'utilizzo delle forze speciali in Kosovo, non hanno impedito ai capi di governo, al presidente del parlamento europeo e della Commissione, di attenuare il tono del documento e di distinguersi anche dalle decisioni assunte l'altro giorno dal «Gruppo di contatto», a cominciare dalle sanzioni nei riguardi del governo serbo di Milosevic. Il comunicato finale di Londra non fa cenno all'«autonomia» del Kosovo né al significativo livello di «auto-governo». I due concetti presenti nelle decisioni del Gruppo. La Conferenza parla genericamente di uno status rafforzato del Kosovo «all'interno della Repubblica federale jugoslava». Naturalmente, la Conferenza ha indirizzato a Belgrado un messaggio politico ben preciso: avviare un «genuino dialogo» per il Kosovo e lavorare per una soluzione politica. Di tut-

La Cina firmerà convenzione sui diritti umani

PECHINO. Il ministro degli Esteri cinese Qian Qichen, nel delineare le posizioni di politica estera della Cina nella conferenza stampa a latere della assemblea plenaria del legislativo (Assemblea Nazionale del Popolo, ANP), ha annunciato la prossima firma della Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici, il trattato che garantisce il rispetto delle libertà civili fondamentali e che fa da supporto legale alla Dichiarazione Universale sui Diritti Umani, di cui l'Onu festeggia quest'anno il cinquantesimo anniversario. Qian - che ha annunciato le sue prossime dimissioni - oltre a ribadire la posizione cinese rispetto alla crisi del Kosovo - problema interno della Jugoslavia in cui l'Onu non deve interferire - ha delineato le linee guida della politica estera di Pechino: incremento delle già amichevoli relazioni con gli Usa, il Giappone e la Russia e speranza per un rapido avvio dei colloqui con Taiwan per la riunificazione delle «due Cine».

A Londra la prima conferenza sull'allargamento dell'Unione ai Baltici e ai paesi dell'ex Patto di Varsavia

L'Europa ammonisce Milosevic «Trattative sul futuro del Kosovo»

In primo piano anche il dossier Turchia: «La porta resta aperta»



Foto di gruppo con la Regina dei partecipanti al vertice di Londra

J.Stillwell/Ansa

to questo, già a partire da oggi, continueranno a discutere nella scozzese Edimburgo i ministri degli esteri dell'UE nel loro tradizionale incontro «informale» sotto la guida del presidente di turno, Robin Cook. Il ministro britannico, nella conferenza stampa finale, accanto a Blair, ha negato l'esistenza di una diversità d'accenti tra la Conferenza ed il «Gruppo di contatto»: «Il fatto è - s'è giustificato Cook - che non si poteva riscrivere un intero documento in un paragrafo. Ma noi sosteniamo il Gruppo di contatto».

La questione turca s'è ovviamente intrecciata con la vicenda dell'adesione di Cipro all'UE. Chirac s'è chiesto come si possa mai pensare di concludere un negoziato per l'ingresso in Europa di mezza isola. Poi, molto realisticamente, ha fatto riflettere sul fatto che l'Unione, una volta accettata Cipro, deciderebbe di portare dentro le proprie mura tutto l'irrisolto conflitto con i turchi. Conclusione: la riunificazione è condizione irrinunciabile per arrivare all'adesione. Ieri il presidente greco-cipriota, presente a Londra, ha proposto ai turchi-ciprioti di nominare i loro rappresentanti nella delegazione che negozierà l'ingresso nell'Unione europea. Si tratterebbe di personalità con uno status alla pari con i rappresentanti della parte greca di Cipro. Ankara, da parte sua, vorrebbe che l'UE le rinviasse l'invito a riprendere il dialogo solo se formulato nel contesto di un nuovo summit europeo. La risposta di Blair è stata politica: «La porta resta aperta, la Turchia è un grande popolo, è una grande civiltà».

Sergio Sergi

I serbi aprono al dialogo con la minoranza. Oggi studenti manifestano a Pristina Belgrado rifiuta la mediazione di Gonzalez ma promette l'«autonomia» agli albanesi

A Pristina è giunta ieri una delegazione di Milosevic: «Vogliamo aprire al dialogo sui problemi dei diritti umani, civili e nazionali». Finora l'opposizione ha rifiutato qualsiasi trattativa: «Non sono in buona fede».



Cartelli di protesta davanti la sede del summit a Londra A.Grant/Ap

PRISTINA. I serbi intendono trattare con gli albanesi del Kosovo e promettono «un'ampia autonomia», ma rifiutano ogni mediazione internazionale - chiudendo la porta, almeno per ora, a Felipe Gonzalez. Pressati da ogni parte i capi di Belgrado hanno deciso di trattare con gli albanesi che però, per ora, non si fidano. Belgrado tuttavia - come ha spiegato ieri Ivica Dacic, portavoce del partito socialista serbo di Milosevic - intende risolvere la crisi «senza alcuna mediazione internazionale».

«Il Kosovo - ha detto la collaboratrice di Milosevic - è una parte inalienabile della Serbia e della Jugoslavia e quindi una questione interna al nostro paese che intendiamo risolvere autonomamente, con mezzi politici e senza accettare una internazionalizzazione». I serbi insomma non accettano per ora l'intervento dell'ex premier spagnolo Gonzalez che ha ricevuto un mandato al gruppo di Contatto dall'Osce.

Intanto per oggi è annunciata una manifestazione di studenti a Pristina simile a quella dei mesi scorsi che hanno scatenato la rabbiosa reazione

della polizia serba. Nel capoluogo del Kosovo è giunta ieri una delegazione serba capitanata dal vice-presidente del governo serbo Ratko Markovic, ritenuto un fedelissimo del leader Milosevic. A parole Markovic, che guida una «delegazione ministeriale ad alto livello» intende trattare, ma almeno fino ieri gli albanesi non hanno raccolto l'invito. Giungendo a Pristina l'invito di Milosevic ha rilasciato una dichiarazione non proprio conciliante. «Sono giunto sul suolo serbo - ha spiegato - per aprire un dialogo sui problemi dei diritti umani, civili e nazionali nel Kosovo. Vogliamo dimostrare che questi problemi appartengono allo stato serbo e che possiamo risolverli che le nostre forze».

In tal modo il rappresentante di Belgrado ha fatto intendere che i serbi non accettano l'intervento dell'ex premier spagnolo Felipe Gonzalez che intende favorire una mediazione su richiesta dell'Osce e del Gruppo di Contatto. Mentre Markovic diceva questa cosa a Pristina, a Belgrado il vice premier jugoslavo Zoran Lilic precisava la linea di Milosevic manifestando la disponibilità del governo a

concedere «il più ampio grado di autonomia» al Kosovo. In tal modo Belgrado esclude qualsiasi concessione sulla secessione. «Sono certo - ha infatti spiegato Lilic - che non ci siano in Serbia elementi politici rilevanti che siano disposti a discutere dell'indipendenza del Kosovo». Dunque, stando almeno a queste dichiarazioni, Belgrado potrebbe concedere un'«ampia autonomia» alla provincia ribelle, evitando tuttavia di accettare «interferenze» di mediatori sostenuti dalla comunità internazionale. Ma gli albanesi non credono alle buone intenzioni di Belgrado. Xhemal Mustafa, portavoce del leader della Lega democratica del Kosovo, Ibrahim Rugova, ha commentato le affermazioni dei capi serbi affermando che «se il regime di Belgrado fosse serio nella sua proposta di dialogo, assumerebbe misure di emergenza per fermare la situazione di terrore che si è instaurata nel Kosovo». E ieri altri due presunti «terroristi» sono stati catturati dalla polizia serba che ha anche sequestrato alcune decine di fucili. Altri tuttavia restano in libertà da momento che «l'esercito di liberazione del Kosovo» ha diffuso ieri volantini che incitano alla ribellione contro i serbi. Oggi sarà la volta degli studenti che hanno organizzato una manifestazione «contro le violenze e il terrore serbo». La manifestazione si terrà nel quartiere Dragodan di Pristina; gli studenti non hanno chiesto alcuna autorizzazione a sfilare e, in passato, la polizia serba ha caricato con violenza analoghe manifestazioni.

Chiuderà per restauro una delle sette meraviglie del mondo. L'interno rovinato dal respiro dei visitatori

La piramide di Cheope malata di «turismo»

L'incessante afflusso di persone mette in pericolo la sopravvivenza di questi monumenti ma la chiusura causerà danni economici al paese.

La loro bellezza ha sfidato i secoli. La loro imponenza, il loro fascino raccontano di una delle più grandi civiltà che l'uomo ha conosciuto. L'Egitto si rispecchia in loro, ne trae orgoglio e identità, per il Cairo rappresentano un tesoro inesauribile, per i turisti di tutto il mondo uno dei luoghi di sogno. L'Unesco le annovera tra i beni dell'umanità: sono le Piramidi di Giza, quella di Cheope, Chefren e Micerino. Ma il tempo e il degrado ambientale hanno lasciato il segno, tanto da indurre il direttore dell'area archeologica, Zaki Hawass, ad avanzare una proposta dirompente: chiudere l'accesso all'interno dei tre monumenti. A cominciare dalla piramide più grande, quella più famosa e affascinante: la piramide di Cheope, la cui chiusura è prevista dal mese di aprile. «Sono necessari otto mesi per ripulitura, sistemazioni di nuovi impianti di ventilazione e di illuminazione - spiega Hawass - abbiamo trovato sulle pareti interne umidità e incrostazioni di sali, forse causate dal respiro dei visitatori». Già sei anni fa

Cheope aveva subito un altro restauro interno, ma l'afflusso intenso di turisti ha fatto scattare di nuovo un campanello d'allarme. Cheope la grande ricca di morire di turismo. «Perché non mettere fuori grandi schermi - è la proposta del professor Hawass - sui quali si possano proiettare immagini attuali e virtuali di come erano gli interni delle tombe. Ogni turista saggio dovrebbe condividere l'idea di non rovinare questi patrimoni universali». Ma la «saggezza» spesso non alberga tra i «tour operator» che ogni giorno, quando il sole non è ancora martellante, scaricano nell'area archeologica frotte di turisti, che mai e poi mai rinuncerebbero a penetrare i segreti delle Piramidi, con i templi funerari ad esse connessi, sotto lo sguardo incantatore della Sfinge, a pochi passi dalle tombe di Hetepheres e Khentkaues.

Cheope da sola merita un viaggio nell'Egitto dei Faraoni. Un viaggio nel tempo, nel mistero di una civiltà millenaria dall'inarrivabile fascinazione. Per dimensioni e qualità la «Pi-



La piramide di Cheope

L.Gorchev/Ap

ramide di Khufu» o di «Cheope» segna l'apice dell'edilizia piramidale. Cheope venne edificata tra il 2700 e il 2600 a.c. durante la IV dinastia. La sua imponenza mozza il fiato e soggioga il visitatore: Cheope è la più grande Piramide del mondo; il lato di base misura 230 metri; l'altezza è ora di 137 metri, in origine 146. È composta da 2.300.000 blocchi di granito, che pesano circa due tonnellate e mezzo l'uno; il suo peso totale è di sei milioni e cinquecentomila tonnellate, il suo fascino l'ha resa una delle sette meraviglie del mondo.

Nel corso del tempo ai suoi misteri, veri e presunti, furono dedicate intere pubblicazioni. Alcuni autori affermarono addirittura di aver interpretato nei rapporti tra le lunghezze dei corridoi della Piramide, alcune date fondamentali della storia del mondo; altri, esaminando le misure di Cheope, credettero di trovare una straordinaria serie di coincidenze matematiche: la Piramide esprimeva in proporzione il peso della Terra e la sua distanza dal Sole; il perimetro del-

la Piramide indicava la lunghezza dell'anno solare... Affermazioni, rivelatesi col tempo inesatte, e che tuttavia hanno accresciuto la leggenda di Cheope, contribuendo a tramandare il «mistero della Grande Piramide». Un mistero che oggi rischia di sfiorire, assieme a Cheope, se il professor Zaki Hawass non vincerà la sua battaglia. Che si prospetta assai difficile: dopo il recente calo di turisti in Egitto - determinato dal sanguinosi attentati di Luxor e del Museo del Cairo compiuti dagli integralisti islamici della Jamaya Islamiya - la chiusura delle Piramidi potrebbe causare altre perdite di interesse e di denaro per le casse dello Stato. Il turismo, infatti, è fonte primaria di entrate per le finanze egiziane. Per ora quindi ci si limita ad annunciare che in novembre la Piramide riaprirà e, che per la prima volta dalla scoperta, oltre alla camera del Re, si potranno visitare quella della Regina ed un'altra non finita, al di sotto del monumento.

Umberto De Giovannangeli